Roberto Valle

***L’Europa Altra. Il gruppo di Višegrad***

1. *Si può escludere l’Europa orientale dall’Europa?*

Lo “Stato federale incompiuto” concepito da Walter Hallstein (giurista e primo presidente della Commissione europea) è stato per lungo tempo l'icona del processo di integrazione europea. L’unanime ratifica del trattato costituzionale avrebbe dovuto condurre a compimento il processo di integrazione politica, rispondendo a quegli interrogativi posti dal confronto politico e politologico sull'Europa federale. La mancata ratifica del trattato costituzionale (con l’esito negativo dei referendum in Francia e nei Paesi Bassi del 29 maggio e del 1° giugno 2005) e l’allargamento ad Est (1° maggio 2004) hanno determinato una “crisi di identità” dell’Unione Europea. L’“auto-marginalizzazione” della Francia ha decretato l’eclisse della “coppia franco-tedesca”, mentre l’allargamento dell’UE ha inficiato la retorica del ritorno dell’ “altra Europa” che, dopo la caduta del muro di Berlino, avrebbe dovuto ricongiungersi con il resto del continente. Al di là della retorica del ricongiungimento, l’Europa centro-orientale non solo continua a configurarsi come “altra” (*sub specie* “Nuova Europa” o l’Europa altra quale avanguardia di una rivoluzione conservatrice intesa come ritorno alla sovranità dello Stato nazionale): l’unico ritorno è al “sovranismo”. Il presidente ceco Vaclav Klaus considera il trattato costituzionale come una minaccia per la sovranità del suo paese. Dopo aver paragonato l’UE al Comecon, Klaus ha proposto di rifondare l’Unione come “Organizzazione di Stati Europei”. Nell’Europa centro-orientale, l’euroscetticismo si è trasformato in “eurofobia”, come attesta il caso della Polonia nazional-populista dei gemelli Kaczynski (Lech presidente della Repubblica e Jaroslav leader del partito conservatore di maggioranza “Diritto e Giustizia”) che hanno cooptato nel governo (con il ruolo di ministri e di vicepresidenti del consiglio) Roman Giertych e Andrzej Lepper, leader populisti e antieuropeisti della “Lega delle Famiglie” e di “Autodifesa”. Per i nazional-populisti, la Polonia ha molto sofferto per riconquistare la propria sovranità e, dopo essere stata un Occidente “sequestrato” dall’Urss, non intende essere sequestrata dalla “fortezza” Europa. D’altro canto, il progetto di un “nucleo europeo” franco-tedesco proposto negli anni Novanta da Schäuble e Lamers era stato già archiviato dall’ex ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer, che aveva proposto una visione geopolitica più ampia.

Il 12 maggio 2000, in *Dall’unione di Stati alla federazione: riflessioni sulla finalità dell’integrazione europea* (un discorso tenuto all’Università Humboldt di Berlino), Fischer affermava che l’integrazione europea non si doveva fondare su un “nucleo esclusivo”, ma su un “centro di gravitazione” con un “attivo” interesse all’allargamento dell’Unione. Il compimento del processo di integrazione avrebbe dovuto essere la “federazione europea” con una “ripartizione della sovranità” tra l’Unione e gli Stati nazionali. Il dibattito sollevato dal discorso Fischer ha indotto gli studiosi a ripensare il federalismo anche alla luce di alcuni esperimenti federalisti che hanno avuto un esito catastrofico, come nel caso dell' Urss e della seconda Jugoslavia. Tra questi studiosi si segnala Dušan Sidjanski, professore emerito alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Ginevra e allievo di de Rougemont: quest’ultimo ha indicato come fine principale del federalismo il rispetto delle diverse identità, perché federare significa rinunciare a progetti egemonici e riunire e armonizzare elementi tra loro eterocliti. Sidjanski sia in un libro del 1991 (*Unione o disunione europea. La Comunità* *europea alla prova della crisi jugoslava dei mutamenti nell'Europa dell’Est*), sia in uno studio su un “inedito” federalismo europeo (quale coesistenza tra aspetti federali e forme confederali) afferma che l'esperienza catastrofica degli Stati federali socialisti è stata causata dalla “uniformità” e dalla “rigidità” dei modelli imposti. La disintegrazione dell'Urss e la dissoluzione violenta della Jugoslavia (con identità nazionali affermate attraverso l'intolleranza e la discriminazione reciproca) sono un monito per l'Unione Europea, che, soprattutto nel campo delle relazioni internazionali presenta “molti volti”. La mancanza di una politica estera coerente e il mantenimento di politiche differenziate possono condurre alla paralisi e degenerare in conflitti che fanno deflagrare le “comunità federative in formazione”. In particolare, di fronte alla dissoluzione della Jugoslavia e alla questione del riconoscimento “prematuro” di Croazia e Slovenia, nell'ambito della compagine europea si sono riprodotti alcuni “archetipi geopolitici” che sono stati alla base della profonda divergenza tra Germania e Francia (ossessionata dallo spettro della riunificazione tedesca). D'altro canto, però, le crisi delle compagini federaliste hanno indotto a stabilire un parallelismo tra integrazione economica e integrazione politica dell'Europa. I trattati di Maastricht e di Amsterdam, infatti, non sono stati siglati per prevenire le tensioni e i conflitti che sono emersi con la dissoluzione dell'Urss e della Jugoslavia, ma sono stati risposte tardive alle nuove sfide imposte dalle crisi disintegrative: Maastricht è entrato in vigore dopo l'inizio della dissoluzione jugoslava; Amsterdam dopo la guerra del Kosovo. Le guerre jugoslave hanno messo a nudo la fragilità della costruzione europea e con l'istituzione del “gruppo di contatto” (Usa, Russia, Francia, Germania, Gran Bretagna e, in seguito, Italia) hanno dato luogo a procedure extracomunitarie.

1. *Geopolitica e geocultura dell’Europa centro-orientale*

In questo contesto si inserisce l’intricata vicenda del Gruppo di *Višegrad* che si è costituito il 15 febbraio del 1991 e che comprende Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia (fino al 1993 Cecoslovacchia). La città ungherese di *Višegrad* è stata scelta per commemorare l’incontro che avvenne del 1335 tra Carlo I di Ungheria, Casimiro III di Polonia e Giovanni I di Boemia al fine creare nuove vie commerciali per avere un accesso diretto ai mercati europei, al fine di evitare la mediazione di Vienna. Nel 1989 era stato celebrato il ritorno in Europa dell’altra Europa centro-orientale, attraverso una rivoluzione liberal-democratica che restaurava la sovranità democratica, combinando tra loro l’affermazione dei diritti e il costituzionalismo: una tardiva rivoluzione borghese senza borghesia. Il 1989 appariva come una riconciliazione tra politica, cultura e geografia. Negli anni Settanta e Ottanta il liberalismo era sostenuto dai movimenti dissidenti che rivendicavano il rispetto dei diritti umani e l’autonomia della società civile dal potere politico incarnato dal socialismo reale. La cultura del dissenso ha rivelato all’Europa l’*homo poeticus* testimone vivente della condanna dei campi di sterminio (l’obbligo di continuare a poetare dopo Auschwitz) e di tutte le forme di oppressione che vogliono ridurre l’uomo dimensione sola “-quella di *zôon politikòn*, l’animale politico, privandolo di tutte le sue ricchezze, del suo pensiero metafisico e della sua sensibilità poetica- che vogliono distruggere nell’uomo ogni elemento non animalesco, la sua neocorteccia, ridurlo a una bestia militante, all’uomo *engagé* e unicamente *engagé* , un animale folle, cieco, rabbioso”. L’*homo poeticus* dissidente si è sottratto al destino preordinato e imposto dalla teodicea socialista, rifiutandosi di essere ridotto a una bestia da stile che approda per opportunismo al comunismo diventando un artista di regime. Considerando la storia da una prospettiva escatologica, l’*homo poeticus* slavo, vivendo al confine tra Roma e Bisanzio ed essendo consapevole dell’irriducibile dualismo culturale europeo, ha annunciato l’avvento di un’epoca di disintegrazione e del progressivo inabissarsi di un mondo che si pretendeva nuovo e che, invece, era scaturito da una visione onirica retrospettiva e senza futuro e che si è rivelato essere il sintomo più evidente del tramonto dell’Europa. Gli intellettuali dissidenti sono stati una sorta di emigranti interni che hanno trovato la propria patria nella poesia come arte del ritmo che, secondo Miłosz, consente di liberare la mente prigioniera dell’asfittica uniformità ideologica e di prendere parte alle “incessanti trasformazioni del pensiero religioso, politico e sociale”. Come rileva Matvejević, *La mente prigioniera* di Miłosz è un libro che è stato istruttivo per tutta quell’*intelligencija*  dell’Europa centrale e del Sud-Est europeo che ha respinto la devozione acritica all’ideologia e il murti-binghismo (nel romanzo di Witkiewicz *Insaziabilità -*1930- il filosofo mongolo Murti-Bing inventa una droga che riduce all’obbedienza obbligando gli intellettuali a osannare i paradisi artificiali del socialismo) e che è si mostrata refrattaria e recalcitrante. Il concetto di dissidenza è stato importato dall’Europa occidentale è si presta a degli equivoci. Secondo Matvejević, sarebbe più esatto far riferimento agli intellettuali recalcitranti russi che si autodefinivano *inakomysliaščie* : coloro che la pensano diversamente e che si contrappongono al “fanatismo della dottrina”. La tragedia dell’Europa centro-orientale dopo la seconda guerra mondiale era descritta da Milan Kundera: “culturalmente occidentale, politicamente a est e geograficamente al centro”. Kundera affermava che l’Europa centro-orientale era un “Occidente sequestrato”. Il ritorno all’Europa nel 1989 sembrò affermare la convergenza e la complementarietà di questi orientamenti: l’affermazione di una identità occidentale e la conversione al liberalismo. Come ha rilevato Jacques Rupnik, professore presso la facoltà di Scienze Politiche a Parigi e direttore del Centre d’Etudes e de Recherches Internationales (CERI), in un trentennio l’immagine dell’ Europa centro-orientale appare rovesciata: dopo il 1989, la rapida convergenza tra le due Europe è avvenuta attraverso l’eclisse di quell’idea di Europa centrale arcieuropea formulata dalla cultura del dissenso che è considerata ormai un capriccio intellettuale. Con la crisi finanziaria del 2008, l’Europa si è divisa tra Nord e Sud e l’Europa centrale si e ridefinita come settentrionale contro i paesi dell’Europa meridionale definiti come PIGS (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna). Riferendosi alla crisi finanziaria, il ministro degli esteri polacco, Radek Sikorski, ha affermato che la Polonia è parte integrante dell’Europa settentrionale. Europa orientale, Europa centrale, Europa occidentale, Europa settentrionale hanno significati diversi e contraddittori e appartengono a una geografia mentale con le sue identità immaginate.

In *Inventing Eastern Europe* (1994), Larry Wolff afferma che la prima cortina di ferro tra Est e Ovest europeo fu calata dalla geopolitica dell’Illuminismo. Tra il Rinascimento e l’Illuminismo la distinzione era tra Nord e Sud in Europa; l’Illuminismo ha inventato l’Europa occidentale e l’Europa orientale come concetti complementari e in contrapposizione tra loro. L’Europa orientale era un’ Europa non europea dal punto di vista della civiltà. L’Europa orientale era l’antipode della civiltà: la geofilosofia dell’Illuminismo ha posto il dilemma, tuttora irrisolto, dell’inclusione o dell’esclusione della Russia dall’Europa. Tale dualismo culturale europeo (quale coesistente contrasto tra diverse zone culturali) è stata una costante della storia europea tra il XIX e il XX secolo: nella seconda metà del XX secolo tale dualismo ha assunto una dimensione ideologica quale contrapposizione tra Est e Ovest, tra il campo socialista e il campo imperialista nell’ambito del quale la comunità europea era una propaggine dell’atlantismo imperiale, un finzione geopolitica. Dopo l’89 le categorie geoculturali del dibattito degli anni Ottanta rimangono attuali, soprattutto per quanto attiene la complessità e l’intreccio di civiltà nello spazio euro-orientale. Venuta meno la contrapposizione Est-Ovest si avverte l’esigenza di ridefinire lo spazio euro-orientale secondo categorie non ideologiche (“mondo libero” versus “mondo sovietico”, “campo socialista” ecc. ) ma secondo categorie geopolitiche e geoculturali (che sono il sostrato, la struttura su cui poggia la geopolitica). I geopolitici francesi (Lacoste) definiscono *Europe mediane* (o *intermediare*) l’insieme geopolitico in formazione tra Est ed Ovest dopo l’89 (il temine Mitteleuropa o Europa centrale non viene accettato perché identificato con l’espansionismo tedesco). L’Europa mediana si estenderebbe dal Mar Nero al Mar Baltico e dai territori orientali della Germania ai confini dell’ex Urss. In quest’area la Germania (saldamente legata all’Europa occidentale) dovrebbe un ruolo centrale nello sviluppo di questa parte d’Europa. E’ necessario, perciò, distinguere diverse regioni storiche comprese nella sezione orientale dell’Europa fisica e che hanno una loro specifica fisionomia geostorica (secondo Braudel la storia condizionata dalla situazione spaziale nella quale un popolo è collocato): 1) l’Europa centro-orientale costituita da un gruppo di paesi collegati fino al 1918 alla monarchia asburgica; ì caratteri peculiari della regione centro-orientale consistono: nella dialettica Riforma-Controriforma tra XVI e XVII secolo, nell’accentuata espansione dei ceti (la nobiltà malcontenta in Ungheria, Polonia, Boemia e Moravia), nella contiguità con il mondo tedesco (tra contatto e scontro), nello sviluppo dell’azienda agricola fondata sul lavoro obbligatorio orientata verso il mercato euro-occidentale (rapporto centro-periferia); 2) il Sud-Est europeo (il complesso dei popoli balcanici di religione ortodossa) aperto all’influenza di Bisanzio-Istanbul, sottoposto all’influenza degli imperialismi concorrenti austriaco e russo (la questione d’Oriente a partire dal XVIII secolo), penetrato nel corso del XIX secolo dalla corrente di europeizzazione culturale (nazionalismo e liberalismo) e nel XX secolo dalla europeizzazione economica); 3) “zona slavo-orientale” (grande russa, ucraina e bielorussa) di rilevante importanza storica per la sua peculiarità, sia quando viene definita Europa orientale in senso stretto, sia quando viene concepita (come fanno gli eurasisti) come una “zona” particolare, come uno spazio autonomo con una propria fisionomia scaturita dalla sintesi tra “opposte influenze”, tra “suggestioni bizantine e modelli mongolici”. (N. S. Trubeckoj, *L’Europa e l’umanità* : “La cultura (nel senso del comune bagaglio dei valori culturali che appagano i bisogni materiali e spirituali di un dato ambiente) di cui il popolo russo è sempre vissuto …rappresenta un’entità del tutto particolare, che non può essere inclusa totalmente in un gruppo più vasto di culture o in una zona culturale. In complesso, questa cultura è essa stessa una “zona” particolare”). Nella concezione eurasista la Russia è un’”eterotopia” (un luogo che sta fuori di tutti i luoghi, secondo la definizione di Foucault)

In un articolo pubblicato il 9 marzo 2014 su “La Revue Géopolitique” on line Kamil Golas e Mateusz Hudziowski affermano, anzitutto, l’importanza della “politica storica”, quale sguardo rivolto al passato, per comprendere il groviglio politico e geopolitico in Ucraina. Delineando un quadro storico dei rapporti tra Russia, Polonia e Ucraina tra l’età moderna e l’età contemporanea, i due studiosi polacchi prospettano due scenari geopolitici che riattualizzano alcuni stereotipi geopolitici che sono stati forgiati dal pensiero politico europeo dal XVIII al XX secolo. Il primo scenario si incentra sull’ipotesi che nella verticale del potere russa prevalga una sorta di “pragmatismo in versione pro-europea” e che la Russia ponga fine alla sua erranza geopolitica sospinta dalla mitologia imperiale, confermando il suo “statuto di paese europeo, con il riconoscimento dei valori e degli standard europei”. In tal caso, la Russia non diventerebbe un paese occidentale, ma alcune riforme faciliterebbero le relazioni con la Ue. Nel contempo, il pragmatismo dovrebbe prevalere anche in Polonia, storico rivale geopolitico della Russia nell’Europa centrale e orientale, che dovrebbe abbandonare l’idea jagellonica (sostenuta da Piłsudski e dai Kaczynski) secondo la quale la Polonia deve avere un ruolo egemone nell’Europa orientale (Bielorussia, Lituania, Ucraina) per bilanciare lo strapotere geopolitico della Germania e della Russia, al fine di evitare tensioni nei rapporti russo-polacchi. La soluzione della crisi ucraina, perciò, dovrebbe scaturire da una cooperazione multilaterale tra Russia, UE e Polonia. La finzione politica del secondo scenario, invece, è definita “realismo globale”. In tal caso, la Russia potrebbe decidere di essere un paese asiatico e una potenza globale. Con l’istituzione dell’Unione Eurasiatica, l’Asia appare come la direzione principale della geopolitica russa, includendo anche la geoeconomia delle risorse energetiche. Orientandosi verso l’Asia, la Russia dovrebbe disinteressarsi dell’Europa orientale (Bielorussia e Ucraina). La Russia mostrerà la propria potenza in Asia, mentre la Polonia rafforzerà l’UE nella sua politica mondiale. In entrambi i casi, i due studiosi polacchi attribuiscono un ruolo fondamentale alla Francia, che potrebbe inventare una soluzione per l’Ucraina e la Bielorussia; la Germania non è destinata a diventare un mediatore credibile a causa della sua immagine in Polonia, in quanto la memoria del patto Molotov-Ribbentrop è ancora viva.

1. *L’Europa centrale tra mito e realtà*

Sull’esclusione dell’idea russa dall’idea d’Europa è emblematica la querelle tra il poeta e saggista russo Josip Brodskij, premio Nobel per la letteratura nel 1987, e due eminenti esponenti della cultura ceca: Milan Kundera e Vaclav Havel, presidente della Cecoslovacchia post comunista e, dopo la secessione di velluto del 1993, presidente della Repubblica Ceca. Nel 1984, Kundera pubblicò un saggio, *Un Occidente sequestrato o la tragedia dell’Europa centrale*, sulla tragedia dell’Europa centrale, quale Occidente rapito dall’Urss. Per il sistema politico imposto dalla divisione in blocchi all’epoca della guerra fredda la collocazione geopolitica dell’Europa centrale era l’Est, anche se la sua “storia culturale” è parte integrante dell’Occidente. La guerra fredda, per Kundera, attestava il declino dell’idea d’Europa, perché il vecchio continente stava smarrendo il senso della propria identità culturale e l’Occidente europeo vedeva nell’Europa centrale solo il suo regime politico. L’Ungheria, la Polonia, la Cechia sono radicate nella cristianità romana e hanno partecipato a tutte le fasi della sua storia: per queste nazioni, la parola Europa non rappresenta un fenomeno geopolitico, ma “una nozione spirituale che è sinonimo della parola ‘Occidente’”. Nel contesto della guerra fredda, l’Europa centrale non era più classificata come Occidente e, perciò, era espulsa dal proprio destino storico e perdeva la propria identità. Le rivolte antisovietiche in Ungheria (1956) in Cecoslovacchia (1968) e in Polonia (1980) attestavano l’appartenenza dell’Europa centrale all’Occidente. Sebbene la Russia fosse stata la prima vittima del comunismo, le rivolte antisovietiche, per Kundera, non avevano una valenza anticomunista ma geopolitica e andavano collocate in una storia bisecolare durante la quale l’Europa centrale, “frontiera orientale dell’Occidente”, era stata esposta alla costante minaccia della potenza russa. A tal proposito Kundera citava Frantisek Palacky, eminente storico e politico ceco del XIX secolo, che nel 1848 indirizzò una lettera al parlamento rivoluzionario di Francoforte nella quale giustificava l’esistenza dell’Impero asburgico come unico bastione contro la Russia, la cui volontà di potenza era difficile da contenere. Per Palacky, le ambizioni imperiali della Russia erano illimitata perché essa aspirava a diventare una “monarchia universale”: la dominazione mondiale russa avrebbe provocato una sofferenza immensa e indicibile, una sofferenza senza misura e senza limite. L’Europa centrale, secondo Palacky, avrebbe dovuto diventare la casa comune di nazioni uguali che, nel reciproco rispetto, avrebbe coltivato le loro “diverse originalità”. L’Europa centrale voleva essere l’immagine condensata dell’Europa e della sua ricchezza variegata, una “piccola Europa arcieuropea”, un modello miniaturizzato dell’Europa delle nazioni: il massimo della diversità sul minimo di spazio. La Russia, secondo Kundera, è una eterotopia, un controspazio caratterizzato dal minimo di diversità su uno spazio sconfinato. La Russia, uniforme e centralizzatrice, è estranea alla “passione della diversità” che ha animato la storia dell’Europa centrale: sia la Russia imperiale, sia l’Urss hanno trasformato, attraverso una mistificazione generalizzata, i popoli compresi nel loro spazio (ucraini, bielorussi, armeni, lettoni, lituani) o in un solo popolo russo o in un solo popolo sovietico. Tra Europa e Russia c’è stata una fascinazione reciproca (Rilke considerava la Russia la sua patria, unico paese che confina con Dio) che, per Kundera, non oltrepassa la sfera culturale: la forza del grande romanzo russo è inseparabile dalla cultura europea comune. Sebbene lontane radici antiche uniscano la Russia all’Europa e sebbene nel corso del XIX secolo la Russia abbia fatto parte del concerto europeo, il comunismo ha risvegliato vigorosamente le “vecchie ossessioni antioccidentali” della Russia e l’ha strappata brutalmente alla storia occidentale. I paesi collocati alla frontiera orientale dell’Occidente hanno percepito la Russia come Anti-Occidente: fin dalla prima età moderna, la Russia è apparsa ai popoli dell’Europa centrale non solo come un potenza europea ma come una “civiltà particolare”, come “un’altra civiltà”. A riprova di ciò Kundera cita *Europa familiare* dello scrittore e poeta polacco Miłosz (premio Nobel per la letteratura nel 1980): nei secoli XVI e XVII, i moscoviti apparivano ai polacchi come dei barbari “contro cui si guerreggiava lungo le frontiere, come contro le orde tartare”. Mentre consideravano un modello culturale (Rinascimento, Riforma) tutto ciò che veniva dall’Italia, dalla Germania e dalle Fiandre, i polacchi si erano fatti un concetto della Russia come di un qualcosa situato all’esterno, “fuori dall’orbita del mondo”, un vuoto collocato a Oriente dell’Occidente europeo. Quando alla fine del XVIII secolo la Polonia fu in gran parte inglobata nell’impero russo, i polacchi erano dei vinti che disprezzavano il vincitore. La summa di tale disprezzo è contenuta nel poema-pamphlet di Mickiewicz *Gli avi*: la Russia era sinonimo di dispotismo e caos morale. Nel corso del XIX secolo, per Miłosz, si è sviluppato nei polacchi il complesso della “Cassandra inascoltata”: “Con l’eccezione di sdegni momentanei e di solito esclusivamente retorici di qualche accanito russofobo (fra gli scrittori) come Karl Marx e il marchese de Custine, i polacchi si imbatterono in un amore, incomprensibile ai loro occhi, degli europei per la Russia e per lo zarismo che ne era il simbolo. Loro invece gridavano che là, sui territori eurasiatici, esistevano ambizioni illimitate e illimitate possibilità”. Dal XIX secolo, secondo Miłosz, i sentimenti dei polacchi verso l’Europa sono rimasti ambivalenti e malevoli. Ciò che accomuna fino all’idiosincrasia i russi e i polacchi è, per Miłosz, il missionismo. I rivoluzionari russi, che sognavano la *tabula rasa*, dopo il 1917 hanno restituito all’idea russa la sua vocazione imperiale, inserendo Pietro il Grande e Caterina II nel pantheon della rivoluzione russa. L’idea russa, per Kundera, è una mistificazione, perché si caratterizza come “ideologia del mondo slavo” che, al di là della falsificazione ideologica, è ridotto all’unica dimensione del mondo russo. L’Europa centrale, per Kundera, è una cultura e un destino che si è forgiato dall’inizio dell’età moderna fino alle lotte risorgimentali del XIX secolo che, al di là dei nazionalismi esasperati, sono stati “una grande esperienza esistenziale comune”. Nel corso della guerra fredda non solo l’Urss ma anche la stessa Europa occidentale ha negato l’Europa centrale come comunità di destino: l’autentica tragedia dell’Europa centrale non era la Russia, la l’Europa stessa che non era più considerata un valore. Nel 1983, Kundera poneva alcune questioni sull’identità europea e sull’idea d’Europa che dopo il 1989 non solo non sono state risolte, ma che sembrano porre un nuovo limes tra Europa centro-orientale ed Europa centro-occidentale. Su cosa si fonda l’unità d’Europa? Nel medioevo l’Europa era unità dalla religione, nell’epoca moderna, invece, è stata unita dalla cultura nonostante la trentennale guerra civile europea. Nell’epoca postmoderna la cultura ha ceduto il proprio posto. Quali sono i valori supremi suscettibili di unire l’Europa? Il mercato? I media? Quale è l’idea comune? Nel 1983, Kundera prevedeva l’eclisse della democrazia europea che rendeva inutile l’idea di tolleranza e con un’euforia ebete si liberava del proprio retaggio culturale. In un articolo pubblicato sul “New York Times Book Review” nel 1985, Kundera tornava a riflettere sul contrasto tra idea russa e idea d’Europa, escludendo Dostoevskij dall’Europa. Ai foschi abissi e ai gesti eccessivi di Dostoevskij, Kundera contrapponeva il lucido razionalismo e il riso liberatore di Diderot. Il sentimentalismo aggressivo di Dostoevskij, vate dell’idea russa, si era materializzato nei carri armati sovietici che nel 1968 avevano posto fine alla primavera di Praga. Il clima dell’invasione sovietica era lo stesso che si respira nei romanzi di Dostoevskij: la stessa sovreccitazione, lo stesso fervore lirico che consente ogni sorta di barbarie richiamandosi al santo nome dell’amore, gli stessi nobili sentimenti patriottici che servono a giustificare crimini quanto più delittuosi possibile. Dostoevskij è uno dei principali maghi dell’eterna notte russa, contrapposta alla cultura diurna e illuminista europea. L’invasione della Cecoslovacchi, per Kundera, ha avuto un significato che trascende il mero dato politico-militare, perché con essa è morta la cultura occidentale con i suoi peculiari valori (razionalismo, pluralismo, tolleranza). Nel 1968 è stata sperimentata in Cecoslovacchia la fine dell’Occidente, un grande addio all’Europa delle culture. In risposta a Kundera nel 1985 sul “New York Times Book Review” Brodskij ha pubblicato un articolo nel quale ha stigmatizzato una visione del tutto personale di intendere la storia d’Europa, ma anche inficiata da un pregiudizio geopolitico che dava per scontata la divisione tra Est e Ovest, tracciando una limes invalicabile tra l’Occidente benevolente e la crudele Urss-Russia. I foschi abissi dostoevskiani, per Brodskij, non sono una anomalia dell’idea russa ma sono universalmente umani troppo umani e sono anche una conseguenza delle veglie della ragione occidentali. Lo spettro del comunismo che si aggirava per l’Europa ha preso dimora in Russia. A cominciare proprio da *I demoni* di Dostoesvkij lo spettro del comunismo è stato smascherato anzitempo, prima che nel resto d’Europa. Il pericolo che incombe sull’Occidente, per Brodskij, non è il dostoevskismo dell’idea russa ma “l’edonismo avvolto in un senso di colpa”. La geopolitica e la geocultura dell’Europa è più complessa e per rivivificare l’idea d’Europa, per Brodskij, è necessario restituirle la sua feconda complessità, comprendendo in essa sia l’ironia liberatrice di Diderot, sia le incertezze e gli abissali conflitti di Dostoevskij. In un discorso tenuto alla George Washington University nel 1993, Havel affermava che fino al 1989 il principale incubo del mondo democratico era il comunismo; dopo l’89 un altro spettro si aggirava per l’Europa: il postcomunismo. Il disastroso retaggio del comunismo faceva riemergere il nazionalismo e la xenofobia. L’uniformità ideologica del comunismo era stata sostituita dall’uniformità del patriottismo, del messianismo revivalista, del conservatorismo. La caduta dell’impero comunista è stata l’equivalente post-moderno della caduta dell’impero romano e, se non si crea una unità dell’Europa simile a quella realizzata dal cristianesimo, la “civiltà planetaria” è in pericolo. L’unica civiltà planetaria, per Havel, è destino dell’umanità, ma le singole culture resistono alla unificazione culturale, respingono la mutua comprensione e sono sempre sull’orlo dello scontro. Per prevenire lo scontro di civiltà e per far svanire l’incubo del postcomunismo, per Havel, l’Europa centro-orientale avrebbe dovuto diventare una “nuova zona di democrazia, libertà e prosperità”. Nel 1994, Brodskij ha pubblicato su “The New York Review of Books” una replica al discorso di Havel. Sia l’incubo del comunismo, sia quello del postcomunismo sono un espediente del mondo democratico per esternalizzare il male. I nomi geografici e la terminologia politica non possono fungere da telescopio per vedere le potenzialità negative dell’essere umano. La storia dell’Europa orientale e della Russia è plurisecolare e non può essere ridotta al comunismo, anche se è conveniente come tutti gli –ismi. Havel intendeva creare la civiltà planetaria sotto gli auspici dell’Onu? La catastrofe che incombe sull’Europa orientale è il primo vagito della società di massa con la sua ragionevole e monotona superficie. I cowboys delle democrazie industriali occidentali, dopo l’89, hanno visto nella Russia e nell’Europa orientale un “libero orizzonte indiano” da civilizzare. Havel, re-filosofo, vedeva negli europei dell’Est i nobili selvaggi corrotti dalle cattive istituzioni e la nazione indiana dell’Europa orientale andava ricondotta nell’alveo della civiltà. Le responsabilità globali e la metacultura pluralistica interessavano poso ai nuovi ricchi dell’Est e dell’Ovest. Al fine di far tornare la Cechia nel cuore dell’Europa e tra i popoli civili, Havel avrebbe dovuto dare al suo popolo Proust, Kafka, Faulkner, Platonov, Camus o Joyce, invece di emulare i cowboys. Nella sua risposta a Brodskij, Havel affermava la differenza tra la Cecoslovacchia comunista che aveva espresso la Charta 77 e la difesa dei diritti umani e la Russia sovietica dove il dissenso era stato un fenomeno di élite. Havel, inoltre, poneva un ulteriore limes tra l’Europa e la Russia: per i russi ogni cambiamento che conduce a un sistema più libero e alla libertà di pensiero e di azione è un passo nell’ignoto. I cechi e gli slovacchi, invece, hanno conosciuto un considerevole grado di libertà a di democrazia nel tardo Ottocento sotto la monarchia costituzionale austro-ungarica e nel periodo della prima repubblica cecoslovacca. La libertà in Europa centrale non era mai completamente sconosciuta e Havel concludeva la propria replica sottolineando il proprio radicale disaccordo con le argomentazioni sostenute da Brodskij. Il confronto tra Havel e Brodskij è una prefigurazione di quell’Europa post-europea vaticinata alla fine degli anni Sessanta da Patočka: l’eclisse della coscienza europea avrebbe significato anche il tramonto di quella tradizione democratico-liberale rivendicata da Havel. L’iperciviltà planetaria si caratterizza come sviluppo della tecnica fino alla magia nera e una “massificazione senza precedenti della vita sociale e politica. Nel 1976, Patočka, in uno studio su Masaryk aveva vaticinato anche il fallimento di quella filosofia nazionale ceca che secondo Havel era alla base della tradizione democratica dell’Europa centrale. La storia oltrepassa il confine dell’Europa e diventa processo planetario a partire dalla prima guerra mondiale quando l’America diventa per gli europei l’esperienza socio-spirituale della democrazia.

Nel 1968, Krleža ha inficiato il mito dell’Europa centrale, quale spazio eterogeneo ed Europa arcieuropea. Krleža non considera l’Europa centrale un “universo a parte”, quale amalgama geografico-demografico: l’idea di Europa centrale è servita come pretesto politico al pangermanesimo e all’imperialismo austriaco per imporre la loro egemonia o come “nostalgia del passato”, quale esaltazione del mito asburgico.

L’*homo poeticus* jugoslavo ha polemizzato contro le gerarchie geopolitiche e geoculturali che si sono instaurate nella cultura centro-europea del dissenso e che considerano in termini dicotomici l'Europa centro-orientale (definita, secondo il "mito" dell'Europa centrale forgiato da Kundera negli anni Ottanta, come parte integrante dell'Occidente) e i Balcani, ponendo un *limes* tra Occidente civilizzato e "nuovi barbari". Il "balcanismo" ha inventato i Balcani, percepondoli come l'"antiviciltà" e immaginandoli come il "lato oscuro" dell'Europa (l'*Es* dell'*Ich* europeo caratterizzato dall'arretratezza politico-economica e dalla regressione allo stato tribale e al primitivo).

In *Variazioni sui temi dell’Europa centrale* (1986), Kiš afferma che la coscienza di appartenere alla cultura dell’Europa centrale (definita da Kundera come “geograficamente situata al centro, culturalmente in Occidente e politicamente in Oriente”) era una forma di dissidenza per quegli scrittori che vivevano l’esilio come una forma di alienazione e come dramma della non autenticità (Miłosz, Kundera, Škvorecky) o che erano marginalizzati e pubblicavano clandestinamente (Konrád) o si trovavano in prigione (Havel). Attraverso la divisione manichea Est-Ovest, la guerra fredda aveva fatto sparire nella nebbia ideologica un’intera parte d’Europa. Tuttavia, per Kiš, l’Europa centrale non era una “comunità di destini” e la cultura dell’Europa centrale non era una’entità sovranazionale e un tutto unico. Antivedendo il travagliato ritorno in Europa dell’Occidente sequestrato dal murti-binghismo ideologico, Kiš così scriveva: “In questa regione le differenze tra le culture nazionali sono maggiori delle somiglianze, gli antagonismi più vivaci delle consonanze e delle omogeneità, mentre tutte le convergenze positive tra le civiltà ci riconducono al lontano Medioevo e al Rinascimento e hanno per lo più origini liturgiche”. Nessuna delle teorie sull’Europa centrale è attuale o suscettibile di futuri sviluppi, perché hanno un valore solo dal punto di vista storico-letterario e attestano la nostalgia di un’Europa virtuale che nelle realtà ha sempre negato il dualismo culturale europeo e la specificità della cultura e della letteratura dei popoli dell’Europa centrale e del Sud-Est europeo.

La negazione di una realtà centroeuropea da parte di Krleža (che prendeva in considerazione il dualismo culturale europeo a partire dal confronto tra la cultura croata e quella serba e che considerava l’etichetta di Mitteleuropa un artificio usato da certi esteti di tipo occidentale soprattutto per “ignoranza dei fatti”), secondo Kiš, non è altro che la ricerca della “propria legittimità e identità all’interno di un’Europa virtuale”. L’idea di Europa centrale faceva cadere nell’oblio il Mediterraneo, culla della civiltà europea e ridotto a un *reliquiae reliquiarum* e minacciato dall’egemonia intellettuale dell’atlantismo. Tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli ani Settanta, come ricorda Matvejević, la scuola di Curzola (Korčula), isola della Dalmazia meridionale, fu un ponte gettato nell’Arcipelago Europa dove si incontravano gli intellettuali dell’Est e dell’Ovest (Bloch, Marcuse, Lefebre, Habermas, Fink, Goldmann, Kołakowski, Heller, Lombardo Radice, Basso) considerati revisionisti, traditori e calunniatori. Nel 1974, dopo un dibattito sul carisma e sulle personalità carismatiche, la scuola di Curzola e la rivista “Praxis” furono messe al bando.

L’aspirazione alla cultura europea si manifestava sotto forma di orgoglio nazionale e di antagonismo (la contrapposizione tra il sé europeo e l’altro non europeo) era, per Kiš, una forma di resistenza contro l’uniformità e la bolscevizzazione. Tuttavia la cultura serba, come attesta Kiš, ha conservato un “legame mistico” con l’ortodossia e con la cultura russa considerata una finestra sul mondo e una diga contro l’Europa cattolica e decadente: qui si incrociano due miti “il panslavismo e il mito rivoluzionario”. Avverso a ogni sorta di misticismo organizzato, Kiš si pone del solco di Nabokov, quale *homo poeticus* che ha osservato con disprezzo l’animale politico e che ha affermato la superiorità dell’arte. Per provocare la reazione dell’animale politico, Nabokov, secondo Kiš, “ricorreva alla parodia e all’ironia, convinto che i tiranni possano essere distrutti se li si deride, così come una risata estirpa i vizi”.

1. *Le illusioni perdute e le illusioni ritrovate dell’Europa centro-orientale: Bruxelles o Višegrad ?*

L’Europa centrale è tornata sulla scena europea con le sembianze della

democrazia illiberale e del nazional-populismo. Negli anni Novanta, l’Europa centrale era il figliol prodigo che tornava nella casa paterna, negli anni Dieci del XXI secolo è diventata l’araldo dell’ondata nazional-populista. Le risposte del Gruppo di *Višegrad* alla crisi dei migranti nel 2015 hanno creato una nuova divisione dell’Europa tra Est e Ovest. La regressione della democrazia in Polonia e in Ungheria ha favorito l’ascesa al potere di forze politiche apertamente antiliberali. Polonia e Ungheria, che dopo l’89 erano transitate verso la democrazia, ora sfidano le istituzioni dello Stato di diritto. In Ungheria, il primo ministro Viktor Orbán ha creato uno Stato illiberale definito Frankenstate; in Polonia, il governo ha limitato l’indipendenza del potere giudiziario e della corte costituzionale; in Slovacchia il governo di Fico è sostenuto da una coalizione composta dal partito socialdemocratico e dalla destra nazionalista del partito nazionale slovacco. Alle elezioni slovacche del 2016 il Partito del popolo, di orientamento neofascista, ha conquistato 14 seggi: Marian Kotleba, leader del partito, è apertamente xenofobo e nostalgico dello Stato fantoccio filonazista guidato tra il 1939 e il 1945 da monsignor Tiso. Fico ha basato la propria campagna elettorale sulla xenofobia e sull’anti-islamismo, denunciando l’UE per la crisi dei migranti. La Croazia, divenuta Stato membro dell’UE nel 2013, è guidata dal 2016 da un governo nazional-conservatore guidato dall’HDZ che ha operato una sorta di purga nei media e nelle istituzioni culturali. Il ministro croato della cultura Hasanbegović è uno storico revisionista e ammiratore del regime ustaša: la controversia sulla storia del XX secolo si pone nel solco di quell’orientamento nazionalista inaugurato da Franjo Tudjman.

Diversamente dai Balcani, l’Europa centrale aveva evitato la tentazione nazionalista, sviluppando una società aperta e l’economia di mercato. In nome dell’Europa, l’Ungheria aveva riconosciuto i confini aperti e i diritti delle minoranze. Nel 2009, il motto della presidenza ceca dell’UE era “Europa senza barriere”. Di recente, invece, il presidente Zeman si è pronunciato a favore della presenza militare ai confini della Cechia, mentre il suo predecessore, Vaclav Klaus, è stato ospite al congresso di Alternative für Deutschland. Il Gruppo di *Višegrad* , che era sorto per affermare l’integrazione europea, ora si caratterizza come strenuo oppositore di Bruxelles e di Berlino, ponendosi alla guida di una controrivoluzione in Europa. Lo spettro del populismo si aggira per l’Europa e Steve Bannon, stratega della vittoriosa campagna elettorale di Trump, ha affermato che sta per nascere una internazionale populista. Dopo l’elezione di Trump, Orbán ha decretato la fine della democrazia liberale. Dopo il cambiamento di regime operato nel 2010, Orbán era stato criticato dalla UE e da Obama. Dopo la Brexit (definita da Orbán “il più grande atto di sfida da parte del suffragio universale contro l’establishment) e dopo l’elezione di Trump, l’Ungheria appare come una precorritrice di quel mainstream populista che potrebbe, secondo Rupnik, paralizzare o disintegrare l’UE. Nell’Europa centro-orientale (compresa l’Austria) i partiti populisti sono al potere e la svolta illiberale presenta le seguenti caratteristiche:

1) La sovranità del popolo è anteposta allo Stato di diritto come fondamento della democrazia liberale, quale affermazione della volontà generale di Rosseau contro la separazione dei poteri affermata da Montesquieu.

2) L’ascesa del nazionalismo quale passaggio dalla tecnocrazia liberale alla democrazia populista. Orbán ha annunciato, infatti, l’avvento di una nuova era, perché il popolo vuole le società democratiche ma non le società aperte (versus Popper-Soros).

3) Le guerre culturali. Nell’ottobre del 2016, Orbán e Kaczynski si sono incontrati a Krynica e hanno affermato la necessità di una controrivoluzione, di una rivolta contro l’Europa permissiva, liberale e decadente. Tale rivoluzione conservatrice non appare dissimile da quella affermata dagli ideologi di Putin con la democrazia sovrana. L’Europa centro-orientale potrebbe di nuovo essere rapita dalla Russia? L’Europa centro-orientale sembra tornata al 1918, quando, invece di avviare una transizione verso la democrazia, si è orientata verso il nazionalismo autoritario. L’eclisse della cultura del dissenso e di movimenti come Solidarność e Charta 77 è all’origine della svolta nazional-populista. In Ungheria, sulla scia di Bibò, negli anni Ottanta si era trovata una convergenza tra i cittadini liberali o socialdemocratici ispirati dai modelli occidentali e i populisti che consideravano prioritaria la questione ungherese. Il movimento Fidesz (Unione Civica Ungherese) guidato da Orbán si è trasformato in partito nazional-conservatore illiberale che ha vinto le elezioni nel 2010 e nel 2014. Anche il Movimento per un’Ungheria Migliore (Jobbik), populista di estrema destra, ha ottenuto un buon risultato elettorale del 2014 (20,22%) e sta operando una svolta moderata per accreditarsi come forza di governo nelle elezioni dell’8 aprile 2018. Le elezioni si preannunciano come una sorta di referendum su Fidesz e il risultato non appare scontato.

1. *Polonaise nazional- populista e post- europeista*

In un colloquio con Adam Michnik (pubblicato nel 1998 in *Letters from Freedom*)Miłozs (premio Nobel per la letteratura nel 1980) ha affermato che la libertà è anzitutto lotta contro l’uniformità. L’uniformità non è una peculiarità esclusiva dell’universo totalitario che ha imprigionato le menti nella menzogna ideologica. La democrazia post-moderna, con la sua deriva populista, è una sorta di coercizione all’uniformità. Tale uniformità populista è favorita dalla trasformazione dell’ideologia in imagologia che si è imposta sulla comunicazione e sulla politica quale segregazione permanente nell’Attualità Storica Planetaria.

Il potere imagologico, per Miłozs, è un’ apocalisse etica ed estetica della comunicazione e della politica perché è incardinato «sulla completa fluidità, sull’assenza di saldi fondamenti». Secondo Michnik, la deriva nazionalista e populista della democrazia è una sorta di narcotico che forgia una massa acquiescente e uniforme. Nei paesi post-comunisti si sono sviluppate, per Michnik, due derive estreme dell’imagologia: il patriottismo neo-sovietico e il populismo marziale di Putin; il populismo-mafia che ha come idealtipo Berlusconi. Il populismo-mafia appare come il più diffuso e si fonda sulla convinzione che con il denaro si possano comprare i media, i politici e gli elettori. Il populismo mediatico di Berlusconi sembra aver fatto proseliti in Cechia, in Ungheria e in Slovacchia dove si assiste all’ascesa tycoons che, approfittando della crisi economica, hanno privatizzato il mercato dei media dominandolo.

Dagli anni Novanta, la scena politica polacca è stata dominata da due tipi di populismo: il nazional-populismo sovranista ed eurofobo e il populismo liberista in rivolta contro le élite, lo Stato e l’Unione Europea considerata una riedizione dell’Unione Sovietica. Le versioni rivali del populismo si sono stigmatizzate tra loro e sono apparse come un falso sostituto di quella solidarietà sociale che era l’ideale supremo di Solidarność. L’esplosione di solidarietà degli anni Ottanta è sfociata, secondo Bauman, in una sorta di bachtiniano carnevale del solidarismo ed è stata sostituita dal Panopticon o Banopticon mediatico per cui la politica, come una sorta di reality show, soggiace alle leggi del darwinismo televisivo.

Wałesa, il leggendario leader di Solidarność è sia il padre fondatore della democrazia polacca, sia il padre fondatore del populismo polacco. Nel racconto *Il miracolo*, Herling sembra paragonare Wałesa a una sorta di Masaniello che nel corso della sua presidenza (1991-1995) ha preteso per se stesso un potere extracostituzionale in nome della salvezza del popolo contro le élite traditrici della patria. Per Herling, Il mandato di Wałesa è stato fatale, perché ha “screditato il ruolo e la carica del presidente” e trasformato la vita politica della Terza Repubblica in una sorta ring populista. Altre icone del populismo polacco sono state: Lepper (morto suicida nel 2011 perché coinvolto in uno scandalo a sfondo sessuale) che all’inizio degli anni Novanta ha fondato il movimento di Autodifesa sostenitore di un populismo agrario, nazionalista, xenofobo e antieuropeo ; i gemelli Lech e Jaroslav Kaczynski attivisti di Solidarność e nel 2001 fondatori di Diritto e Giustizia che nel 2005 ha ottenuto una buona affermazione elettorale divenendo un partito di governo alla guida di un blocco populista e conservatore che comprendeva Autodifesa e la Lega delle Famiglie Polacche e che si è reinsediato al potere nel 2015. La politica dei gemelli Kaczynski, con Lech presidente della repubblica (morto nel 2010 nell’incidente aereo a Smolensk mentre andava a commemorare in Russia l’anniversario del massacro di Katyn) e Jaroslav primo ministro, è stata caratterizzata dal nazionalismo, dalla *lustracija* e dall’ostilità contro l’UE, e dal monopolio della comunicazione politica (in particolar modo Radio Maryja).

Secondo Geremek, i populisti polacchi si sono rivolti ai «sentimenti di esclusione di una parte della società che si sente tagliata fuori dai benefici della trasformazione economica. Con il loro modo di governare hanno stimolato conflitti radicati nella storia (il regolamento di conti con i comunisti) o nel presente (la lotta alla corruzione)». Considerando lo Stato come proprietario della verità contenuta negli archivi, i gemelli Kaczynski, secondo l’illustre semiologo Głowinski, hanno manipolato la comunicazione politica forgiando una sorta di neolingua (*nowomowa*) nazional- populista. La neolingua nazional-populista ha resuscitato i meccanismi semantici del socialismo reale. Per un «scherzo maligno della storia», secondo Głowinski, la comunicazione politica dei populisti anticomunisti appare come una stupefacente ripetizione della neolingua comunista. La neolingua nazional-populista è composta da tre elementi principali: 1) una visione del mondo coerentemente dicotomica che si arroga il monopolio del bene del patria (i leader si autodefiniscono personificazione del bene) minacciata dalla corruzione e dall’UE; 2) l’idea del nemico stigmatizzato negativamente e in permanenza dalla propaganda; 3) la visione complottistica del mondo, quale lotta incessante contro coloro che cospirano ininterrottamente contro la nazione, lo Stato e la Chiesa.

Tra il 2005 e il 2007, Diritto e Giustizia si è appropriato del linguaggio pubblico e gli oppositori sono stati trattai come disturbatori dell’ordine pubblico (uno spot pubblicitario del PiS era un monito per gli avversari politici: «Si prega di non disturbare»). Un eufemismo tipico della neolingua nazional-populista è epitomato, secondo Głowinski, dalla formula «perfezionamento della libertà dei media», quale sottintesa limitazione di tale libertà fino alla reintroduzione della censura. Alle elezioni parlamentari del 2007 e del 2011 si è affermata Piattaforma Civica, espressione del centro conservatore e democristiano, che nel 2010 è riuscita anche far eleggere Komorowski presidente della repubblica che ha superato al ballottaggio Jaroslav Kaczynski. La sorpresa delle elezioni del 2011 è stata l’affermazione del Movimento Palikot (dal nome del suo fondatore un uomo d’affari di successo e telepopulista famoso per le sue provocazioni in linea con la neolingua del politicamente corretto e della società dello spettacolo: nel 2007 brandì nel Sejm un fallo di gomma come una pistola per denunciare la violenza sessuale perpetrata da un poliziotto). Palikot è un fuoriuscito di Piattaforma civica che occupa uno spazio politico lasciato vuoto dal blocco nazional-populista, affermando una propaganda libertario-populista non dissimile da quella del partito radicale nell’Italia degli anni Settanta. Il Movimento Palikot è anticlericale e vuole porre fine all’educazione cattolica nelle scuole pubbliche, sostiene i diritti dei gay, la liberalizzazione delle droghe leggere e il diritto all’aborto; nelle elezioni legislative delll’ottobre 2015 Palikot e confluito in Sinistra Unita (7% dei voti) .

Il governo di Tusk (2007-2014, dal 1° dicembre 2014 Tusk è presidente del Consiglio europeo riconfermato il 9 marzo 2017 senza il voto del governo polacco) , invece, aveva inaugurato la svolta europeista della Polonia. Gli altri paesi del gruppo di Višegrad (Cechia, Ungheria e Slovacchia), che nel corso negli anni della guerra fredda sono stati definiti da Kundera “Occidente sequestrato”, una sorta di Europa arcieuropea, oscillano tra l’euroscetticismo e l’eurofobia sovranista: per il premier ungherese Viktor Orbàn l’UE e una riedizione dell’Urss, una sorta di impero malevolente simile a un riformatorio che mette sotto tutela quegli Stati membri che non rispettano regole e criteri stabiliti arbitrariamente. L’UE ha stigmatizzato alcuni provvedimenti emanati dal governo Orbàn (in carica dal maggio 2010) che hanno impresso una svolta autoritaria e xenofoba: l’Unione Civica Ungherese, il partito nazional-populista al potere, ha istituito una Commissione Governativa di controllo televisivo e consente la trasmissione di un solo telegiornale come unica fonte di informazione. Dal canto suo, la Polonia filoeuropea, pur difendendo per ragioni storiche la propria sovranità, avrebbe voluto apparire come l’antemurale dell’europeismo nell’Europa centrale, impartendo lezioni di europeità anche alla Gran Bretagna, anche per contrastare il polonocentrismo nazional-populista. La Polonia europeista, infatti, avrebbe voluto dare un nuovo impulso alla realizzazione del federalismo europeo, comprendendo che l’interesse geopolitico dell’Europa centrale consiste nel salvare l’UE. La Polonia europeista non intendeva essere uno Stato periferico e spettatore della crisi, ma aspira ad appartenere al nucleo rifondatore della costruzione europea.

La svolta europeista della Polonia (non più antemurale della Nuova Europa antieuropea come ai tempi di Bush figlio) era stata inaugurata dal ministro degli esteri Radek Sikorski in uno storico discorso sulla Polonia e il futuro dell’Unione Europea tenuto a Berlino il 28 novembre 2011. Sikorski ha paragonato la disintegrazione europea alla dissoluzione della Jugoslavia, perché il fallimento dell’euro potrebbe scatenare una crisi di proporzioni apocalittiche. La più grande minaccia alla sicurezza della Polonia è il crollo dell’Euro zona. D’altro canto, la Polonia sembra temere di più l’inazione tedesca: Sikorski ha affermato che la leadership della Germania è indispensabile al fine di riformare in senso federalista l’UE creando a livello continentale un ministero delle finanze, una politica della migrazione, una politica estera comune e una lista paneuropea di canditati per le elezioni del Parlamento europeo. Sikorski ha confermato tale orientamento europeista nel discorso tenuto di fronte al parlamento polacco il 20 marzo 2013. Per Sikorski, l’unico rimedio alla crisi dell’Euro zona è il rafforzamento dell’integrazione dell’UE. A tal fine la Polonia dovrebbe adottare nel più breve tempo possibile l’Euro: «il permanere al di fuori dello spazio della moneta unica riduce notevolmente il margine di manovra della Polonia in ambito europeo». Il gruppo di Višegrad inoltre si deve integrare con la Trojka di Weimar (Polonia, Francia, Germania). La Polonia non è nell’eurozona ma ha una posizione di rilievo sia sul piano geoeconomico, sia su quello geopolitico Per Sikorski, è necessario, inoltre, creare una Zona di Libero Scambio transatlantica tra l’UE e gli USA. L’orientamento europeista è in aperto contrasto con l’idea jagellonica (sostenuta da Piłsudski e dai Kaczynski) secondo la quale la Polonia deve avere un ruolo egemone nell’Europa centro-orientale per bilanciare lo strapotere geopolitico della Germania e della Russia. Lo scontro tra europeisti e nazional-populisti si caratterizza sempre più come una lotta per l’autoidentificazione polacca: per il leader nazional-populista Jaroslav Kaczynski, i polacchi europeisti, non ponendo la nazione al di sopra della legge e dell’Europa, sono polacchi geneticamente modificati, una derivazione di quella tradizione fatale che conduce al tradimento nazionale.

Nel 2015, la Polonia ha affrontato due importanti appuntamenti elettorali, le elezioni legislative e le presidenziali che hanno sancito il ritorno al potere del blocco nazional-populista: le elezioni presidenziali del 10 maggio 2015 sono state vinte dal candidato di Diritto e Giustizia Andrzej Duda; le elezioni legislative nell’ottobre 2015 sono state vinte da Diritto e Giustizia, mentre Piattaforma Civica si è polverizzata, uno dei suoi leader è Donald Tusk il presidente del Consiglio Europeo, sotto accusa per la politica di accoglienza nei confronti degli immigrati. Nel corso di queste tornate elettorali la neolingua nazional-populista ha imposto di nuovo la propria egemonia nella comunicazione politica in senso autoritario e antieuropeista. Il nuovo governo è presieduto dall’etnologa Beata Szydło (anche se l’eminenza grigia è Jaroslav Kaczynski ) ha rimosso le bandiere europee dalla sua sede istituzionale, perché intende dare una assoluta preminenza agli interessi nazionali.

Il ministro degli esteri Witold Waszczykowski ha formulato rispetto all’UE una politica difforme sia riguarda la questione dell’immigrazione, (dopo gli attentati di Parigi ha proposto la formazione di un esercito di immigrati siriani da inviare a combattere in Medio Oriente) sia per quanto riguarda la questione russo-ucraina (la Polonia è impegnata a sorvegliare i propri confini con l’Ucraina, è per un inasprimento delle sanzioni economiche contro la Russia sia perché la questione ucraina è più cogente della questione siriana, sia perché il nuovo governo ha riaffermato la teoria del complotto per quanto attiene l’incidente aereo vicino a Smolensk de 10 aprile 2010 nel quale perse la vita l’allora presidente polacco Lech Kaczynski). Diritto e Giustizia intende creare uno Stato-comunità in cui prevalga l’identità nazionale contro quelle politiche che possono danneggiare la Polonia. Kaczynski ha paragonato l’attuale situazione della Polonia quella tra il 1980 e il 1989, prefigurando una sorta di cambiamento di regime quale compimento della rivoluzione conservatrice. Il governo nazional-populista ha anche tentato di limitare l’autonomia della corte costituzionale imponendo per legge nuovi 5 membri espressione del blocco conservatore. Il tentativo di inficiare il principio della separazione dei poteri ha suscitato delle manifestazioni di protesta: Kaczynski si è posto contro lo Stato polacco tracciando una sorta di linea di inimicizia con l’opposizione. Tra governo e opposizione si è aperto un conflitto politico sul destino democratico ed europeo della Polonia. Kaczynski ambisce a essere l’amato leader della nazione e non intende scendere a compromessi con l’opposizione. Secondo “Gazeta Wyborcza”, la Polonia non è l’Ungheria perché nell’ultimo ventennio la democrazia si è saldamente radicata e la stessa adesione all’UE non può essere messa in discussione, nonostante il tentativo del governo nazional-populista di agitare lo spauracchio della marea montante dell’immigrazione favorita da un’Europa senza frontiere.

Il presidente del parlamento europeo Martin Schulz ha affermato che in Polonia è in atto una sorta di colpo di Stato e che la questione polacca deve essere discusso dall’assise europea. I media tedeschi hanno stigmatizzato la svolta autoritaria del governo polacco (non dissimile da quella ungherese) che, minando l’indipendenza della Corte costituzionale, mette in pericolo la democrazia, inficiando il principio fondamentale della separazione dei poteri: la Polonia e l’Ungheria sembrano essere le avanguardie della post-Europa. In una intervista rilasciata il 14 dicembre 2015 a “Berliner Zeitung”, il ministro degli esteri polacco Waszczykowski ha affermato che le dichiarazioni di Schultz sul presunto golpe del governo polacco sono ingiustificate e irresponsabili. In Polonia, secondo Waszczykowski, è in atto un aspro confronto politico-istituzionale rispettoso dei crismi della democrazia. La Corte costituzionale non è un tribunale, ma un organo politico e i suoi membri devono essere eletti in base a criteri politici: la politicizzazione della Corte è avvenuta ad opera del governo europeista che, dopo aver perso le elezioni, utilizza la Corte come uno strumento di guerra contro il primo ministro e il presidente. Il ministro degli esteri polacco nega anche che si sia un conflitto con l’UE per quanto riguarda la questione dei migranti. Il governo polacco non ha rispettato l’accordo con l’UE e si è rifiutato di accogliere 7.000 migranti, perché, secondo il ministro degli esteri polacco, l’UE ha commesso un errore di fondo non distinguendo tra i rifugiati (i siriani che fuggono in Turchia membro della Nato e paese associato all’UE) e i migranti economici. La Polonia rispetta il diritto internazionale e concede il diritto di asilo ai rifugiati, ma non può accogliere i migranti economici che vengono soprattutto dai Balcani. D’altro canto, l’UE non affronta la questione ucraina e, nel contempo, impedisce alla Polonia di aiutare gli ucraini in modo indipendente. In Polonia ci sono un milione di ucraini e l’UE mostrato una evidente mancanza di solidarietà. La Germania è pronta ad accogliere i profughi siriani, ma non gli ucraini. La Polonia ha aderito del 1999 alla Nato, ma sul suo territorio e nell’Europa centro-orientale non c’è un significativo dispiegamento di forze. La Germania sembra più interessata a difendere gli interessi della Russia che non la sicurezza dell’Europa centro-orientale. In cambio della costruzione del gasdotto russo-tedesco North Stream 2 sotto il Mar Baltico, la Germania non osteggia le guerre imperiali della Russia in Europa. Sotto l’egida tedesca, i paesi occidentali dell’UE hanno di fatto creato una Europa a due velocità, che è in crisi perché l’euro è stato adottato in modo erroneo. La Polonia ha mantenuto la propria moneta e si può sviluppare meglio, mentre i paesi della zona euro, che pretendono di essere il cuore dell’Europa, sono in crisi. Nel conflitto imagologico, la Polonia è rappresenta, secondo i media nazional-populisti, come un bottino geopolitico, che potrebbe essere oggetto di un’ulteriore spartizione tra la Germania (Merkel raffigurata in divisa nazista) e la Commissione UE. Secondo Jaroslav Kaczynski, la Polonia e l’Ungheria devono porsi alla testa di una rivoluzione (e non controrivoluzione) per la conquista della libertà. Tale rivoluzione è definita nella sua accezione originaria quale ritorno allo Stato nazionale, la sola istituzione capace di garantire democrazia e libertà e “grande diversità e vitalità delle culture”. Per Kaczynski, l’unificazione culturale dell’Europa è sinonimo di “degradazione” pericolosa per la specificità delle culture politiche nazionali: in primo luogo di quella idea polacca che si è formata nel XIX secolo quale antitesi sia all’idea russa sia all’Europa della restaurazione. In *L’idea polacca e l’idea russa* (1844), Mickiewicz, capo spirituale dell’emigrazione polacca che dopo il fallimento della rivolta del 1831 aveva trovato rifugio nell’Europa occidentale, forgia una definizione paradigmatica della contesa russo-polacca che ha avuto un influsso anche in quegli orientamenti dell’autocoscienza europea che hanno fatto proprio il mito romantico della Polonia martire d’Europa: “Polonia e Russia non sono due territori ma due idee lanciate fra i popoli slavi, perpetuamente in lotta fra loro. Verso quella che ha il sopravvento gravitano di volta in volta i paesi e i popoli. Ora queste due idee in quanto tendono ad attuarsi, si escludono a vicenda: hanno generato due religioni, due lingue, due alfabeti, due forme di governo diametralmente opposte, e tendono a dominare non solo su questa o quella provincia, ma su tutto il Nord e forse sul mondo intero”. La filosofia del messianismo polacco si è formata sotto l’influsso delle correnti religiose e laiche francesi. Tuttavia, come rileva Walicki, i motivi messianici del pensiero occidentale hanno trovato la loro espressione più compiuta nello sviluppo dell’autocoscienza polacca tra il XVIII e il XIX secolo: “La Polonia può essere considerata come il paese classico del messianismo del XIX secolo allo stesso titolo che la Francia è considerata come il paese classico del Secolo dei Lumi e la Germania del romanticismo conservatore”. Il messianismo del XIX secolo oscilla tra la coscienza religiosa e secolare ed esprime le aspirazioni universaliste e particolariste, glorifica il passato per proiettarlo nell’avvenire. Il messianismo polacco e lo slavofilismo russo, pur avendo alcuni tratti in comune in primo luogo la critica romantica della civilizzazione borghese, sono dottrine diverse sia per contenuto filosofico, sia per i loro messaggio politico-sociale: lo slavofilismo russo, per Walicki, è una “utopia conservatrice”, mentre il messianismo di Mickiewicz incarna l’utopia chiliastica, millenarista, che si esprime sotto la forma di un “messianismo rivoluzionario”. Tale messianismo rivoluzionario è la prima radice del nazional-populismo polacco che riafferma la centralità della identità culturale nazionale in contrapposizione alle vane speranze dell’UE di essere una superpotenza globale. Kaczynski ha chiesto una revisione dei trattati europei, al fine di “rafforzare gli Stati nazionali ed eliminare ogni arbitrio”. Il premier ungherese Orbàn e Kaczynski si ergono a ideologi della democrazia nazional-populista o illiberale, inficiando il paradigma forgiato dopo l’89 secondo il quale la fine del confronto Est-Ovest, quale fine della storia, attestava che, con la sconfitta del socialismo reale, la democrazia liberale non aveva alternative e assurgeva a orizzonte in trascendibile del XXI secolo. Kaczynski afferma, invece, che il modello di democrazia liberale europea è una indebita intrusione nella sfera della sovranità nazionale polacca. Dal canto suo, Orbàn afferma che l’Ungheria è orientata verso l’instaurazione di un “sistema di cooperazione nazionale senza compromessi”. Citando lo storico Norman Davies (*Europe. A History*), Adam Michnik afferma che in Polonia e in Ungheria si sta affermando una forma di democrazia come “governo di cannibali” , per i partiti che vincono le elezioni divorano i perdenti. Tuttavia, diversamente da quanto afferma Michnik, il nazional-populismo non è lo stadio supremo del post-comunismo, una sorta di bolscevismo nazionalista, ma è un retaggio del nazionalismo del XIX secolo e della prima metà del XX secolo: nell’Europa centro-orientale gli Stati nazionali come Ungheria e Polonia sono sorti dopo la prima guerra mondiale con la disintegrazione degli imperi. L’indipendenza precaria tra le due guerre (fino all’affermazione dell’egemonia del III Reich) e la sovranità limitata imposta dall’Urss nel secondo dopoguerra hanno rafforzato il nazionalismo identitario e sovranista. In tal senso devono essere interpretate la rivoluzione ungherese del 1956 (che diversamente da quanto afferma Aron non è stata una rivolta antitotalitaria) e la rivoluzione in ginocchio e nazional-confessionale di Solidarność in Polonia. Kaczynski considera positivamente l’insorgenza di movimenti nazional-populisti in Francia, Germania e Italia che hanno come modello l’Europa altra e che impongono anche da ovest una revisione dei trattati europei, ponendo l’Ue di fronte a una scelta draconiana: o la disintegrazione a causa delle diverse e coincidenti rivoluzioni/controrivoluzioni nazionali o la restaurazione dell’Europa delle patrie. La Polonia si caratterizza come il tradizionale antemurale sia contro l’influsso del libertinismo europeo, sia contro la minaccia russa. Kaczynski fa affidamento più sulla Nato che sulla UE per erigere un muro tra Europa orientale e Russia. L’impasse della crisi ucraina può essere risolta, secondo Kaczynski, prospettando uno scenario baltico-americano (quale creazione di un fronte russofobo che comprenda la Polonia, i Paesi Baltici e gli Usa, una sorta di secessione all’interno dell’UE) al fine di ricreare un confronto politico-militare strutturale tra l’Europa e la Russia. L’ UE e la Germania dimenticano, secondo Kaczynski, che “oltre un milione di ucraini sono rifugiati benvenuti in Polonia”. D’altro canto, la Russia di Putin, con la sua politica estera da Stato potenza, sta esaurendo le proprie risorse, come “accadde all’Urss prima della sua fine”.

Il 21 marzo 2017, la premier Beata Szydło ha annunciato che la Polonia non entrerà nella zona euro, perché è “molto più proficuo restare con lo zloty, la valuta polacca”. In un’intervista rilasciata a “Repubblica” il 22 marzo 2017, il ministro degli esteri polacco Waszczykowski ha affermato che l’UE va riformata fino in fondo dagli Stati membri, ma non dagli eurocrati o da paesi egemoni. La Brexit e l’elezione di Tusk alla presidenza del Consiglio dell’UE confermano questa diagnosi. Il governo polacco ha presentato un candidato alternativo a Tusk, Jacek Saryusz-Wolski, al quale è stato impedito di illustrare il proprio programma. Secondo Waszczykowski, gli eurocrati hanno invocato la maggioranza qualificata (“due pesi e due misure”) e il veto polacco sulla nomina di Tusk è stato aggirato. Per la prima volta, le procedure sono cambiate in corso d’opera e violate nell’ambito dello stesso Consiglio. All’ultimo vertice del gruppo di Višegrad è stata proposta un’altra idea dell’Europa: un’Europa unita e cooperativa, quale alternativa all’Europa a due velocità che causerebbe un disastro geopolitico con l’inevitabile separazione dell’Europa altra non compresa nel “nucleo esclusivo”. L’Europa a due velocità produrrebbe “egemonie, gerarchie e livelli di integrazione”, al di là delle cooperazioni rafforzate di un’UE a cerchi concentrici. Gli interessi della Polonia, secondo Waszczykowski, non possono essere subordinati alla Germania e ai suoi diktak. Waszczykowski, inoltre, afferma il populismo sovranità espresso dal Front National di Marine Le Pen non si pone nell’orizzonte ideologico della rivoluzione conservatrice polacca, perché è un pericoloso ritorno agli anni Trenta del XX secolo che potrebbe produrre instabilità e tensioni. L’unico denominatore comune dei nazional-populismi il riferimento al popolo sovrano come fattore decisivo dell’espressione della “volontà nazionale”. L’Ue, per Waszczykowski, è stata creata per rafforzare la collaborazione tra gli Stati e non per dare vita a “nuovi superpoteri”. A Brurxelles spetta solo il controllo del rispetto dei trattati europei, perché l’Ue non è dotata di una propria sovranità e non può sovrapporsi alla sovranità degli Stati membri. La civiltà europea, secondo Waszczykowski, si fonda sui valori della cristianesimo largamente condivisi. La democrazia è, invece, polimorfa e avuto diverse aggettivazioni: democrazia liberale, democrazia socialista, democrazia comunista e, da ultimo, la democrazia sovrana della Russia di Putin; “aggettivare la democrazia è problematico”. La Nato si è mostrata più efficace dell’Ue e, per contrastare la minaccia russa dopo la crisi ucraina, ha schierato le proprie truppe sul suo fronte orientale. La Polonia ospita più di un milione di rifugiati ucraini e 500.000 bielorussi. Mentre l’Europa meridionale deve fronteggiare l’emergenza migranti, rivelando la necessità di governare l’ondata migratoria in “modo saggio e coordinato”, la Polonia ha “i russi alle porte”. La Russia di Putin, secondo Waszczykowski, sembra contemplare l’ipotesi di un confronto militare con la Nato dopo aver fatto uso della forza in Georgia, in Crimea, nel Donbass e in Siria. In *Il demone in democrazia. Tentazioni totalitarie nelle società libere* , Ryszard Legutko (deputato del PiS al Parlamento europeo) afferma che la tentazione totalitaria del liberalismo di esplica nell’ossessione della razza e degli orientamenti sessuali, mentre il comunismo era ossessionato dalla classe. Il totalitarismo liberale conduce alla dissoluzione dei valori della famiglia e delle istituzioni tradizionali come la Chiesa e la nazione. Legutko accusa l’UE di promuovere il femminismo, i movimenti omosessuali e il multiculturalismo. In una antologia di saggi alcuni studiosi polacchi hanno indicato i tre principali fallimenti dell’era liberale inaugurata nel 1989: 1) l’esclusione della memoria storia in nome della fine della storia, considerando il passato comunista come un ostacolo alla modernizzazione; 2) la promozione dell’individualismo liberale e l’inflazione dei diritti che hanno minato la dimensione collettiva dell’identità (la nazione); la riluttanza liberale a considerare lo Stato come un soggetto politico sovrano della politica interna ed estera che ha condotto a una governance globale deludente. Lo storico polacco Marcin Krol (negli anni Ottanta fondatore ed editore di “Respublica”) ha pubblicato nel 2015 un pamphlet dal titolo *Noi eravamo stupidi*, nel quale accusa gli intellettuali ex dissidenti di essersi infatuati di quelle riforme radicali che hanno condotto al predominio del libero mercato. La terapia shock promossa da Balcerowicz era radicalmente scissa dall’idea di solidarietà sociale: ironicamente, le riforme ultraliberiste sono state promosse dal sindacato libero che si definiva Solidarietà e i liberi sindacalisti si sono comportanti come i più spietati capitalisti del XIX secolo.

La svolta europeista della Polonia era destinata ad essere transeunte e si sono imposte di nuovo l’eurofobia e l’idea jagellonica.

1. *Il nazional-populismo come fenomeno europeo, trans-europeo e transatlantico*

La società civile globale ha, paradossalmente, favorito l’insorgenza dei nazionalismi populisti. Trump e Putin convergono tra loro nell’indicare il declino dell’Europa, attestato anche dall’affermazione del capitalismo autoritario in Cina, in Russia e in Turchia. L’ingresso nell’UE era stato celebrato come un’unificazione dell’Europa, ma si è scoperto che l’Europa è divisa e che il processo di integrazione è minacciato dalla disintegrazione. La mancanza di visioni e di progetti per il futuro ha costretto l’UE, secondo Rupnik, ha imporre la “tirannia dell’immediatezza” (mercato e media): l’Europa, ultima utopia, è rimasta vittima di questa tirannia. Non diversamente da paesi come l’Algeria o l’India, l’Europa centro-orientale rivela quello che Michael Walzer ha definito il “paradosso della liberazione”, per cui i costruttori della modernizzazione sono stati sostituiti dai conservatori nazional-populisti e religiosi. La Grande Trasformazione del 1989 ha condotto all’affermazione di movimenti conservatori che si scagliano contro le élites filoeuropee liberali e modernizzatrici, inaugurando un’epoca reazionaria di de-democratizzazione. Nell’Europa centro-orientale si assiste a una collisione tra la nazione e la libertà, facendo riferimento al modello tedesco della *Kulturnsation* forgiato nel XIX secolo secondo il quale la nazionalità è definita dalla lingua, dalla cultura e dalla religione. L’Europa centro-orientale ha trasferito tale concetto nell’agone europeo, definendo l’Europa come una cultura e una civiltà aliena. La crisi del liberalismo e l’insorgenza del nazionalismo populista è ormai un fenomeno paneuropeo. Nell’era del populismo, secondo Rupkin, l’UE è l’ultimo progetto elitista che potrebbe contrastare e contenere tale ondata per tre ragioni:

1. La combinazione tra la resilienza delle istituzioni europee e gli interessi dei singoli paesi. L’UE, anche attraverso la Commissione di Venezia, sta cercando di monitorare i processi illiberali, promossi con i sussidi economici dell’UE, e potrebbe minacciare sanzioni.
2. La geopolitica può contrastare le tendenze centrifughe nell’UE e può aiutare a contenere le spinte illiberali negli Stati membri.
3. Il contenimento dall’alto da parte dell’UE e il contenimento dal basso. Per protestare contro l’illiberalismo del PiS, in Polonia è sorto il Comitato per la Difesa della Democrazia (KOD) che un movimento orizzontale che non vuole costituirsi in partito e che fa riferimento al Comitato di Difesa degli Operai (KOR) istituito da intellettuali e operai per contrastare il regime socialista. Pierre Rosanvallon ha definito controdemocrazia o democrazia della sfida la risposta alla crisi delle politiche democratiche in Europa. La democrazia della sfida, secondo Rupnik, potrebbe emergere come contraltare della democrazia illiberale in Europa centro-orientale.